

### Cara **U**nità

#### Una cultura arcaica e oscurantista

Penso che la posizione dei politici che invitano all'astensione sul Referendum sia indice di presunzione e arroganza nei confronti dei cittadini e delle cittadine italiane che vengono ritenuti incapaci di esprimere un

giudizio ponderato su questioni di grande rilevanza etica, sulle quali invece essi si ritengono depositari di verità e custodi della morale nazionale. Mi sembra che ciò esprima una cultura arcaica, oscurantista e preilluministica.

Paola Mosconi, Vr

#### Cosa vogliono veramente gli italiani e soprattutto le italiane

Sento il dovere di prendere posizione, per poco che conti il mio nome, sull'atteggiamento assunto dalla Chiesa riguardo il referendum sulla fecondazione assistita: ritengo che il suggerimento di *astenersi* dal votare sia un modo subdolo, sleale e codardo di affrontare il problema. Scopo

dell'astensione, credo sia chiaro a tutti, è quello di far fallire il referendum. Anche da parte di chi è contrario all'abrogazione di alcune parti della legge dovrebbe esserci la volontà di dare spazio al pensiero di tutti, democraticamente: chi ritiene che la legge non vada cambiata può votare NO, oppure votare anche scheda bianca. Sapremo così, *veramente*, che cosa vogliono gli italiani e soprattutto le italiane. È a loro che principalmente mi rivolgo, per esortarle a difendere il proprio diritto a scegliere anche in una società in cui le leggi che le riguardano sono fatte prevalentemente dagli uomini che, evidentemente, considerano la donna niente più che un contenitore di embrioni.

Carla Cerati

#### Su questa strada che cosa ci attende?

Caro Direttore, le scrivo queste poche righe, a caldo, dopo aver letto il suo editoriale di sabato. Mi chiedo perché Rutelli abbia scelto un modo così eclatante per manifestare la sua posizione sul referendum. Mi chiedo perché abbia assunto una posizione così radicale sulla questione, tale da far invidia ai cattolici più convinti. Per carità ho sempre creduto che la diversità sia una ricchezza per chiunque e in qualunque contesto, ma presuppone anche il rispetto per gli altri, e nelle parole del Presidente della Margherita, francamente, non sono riuscito a cogliere tutto questo. Immagino altre motivazioni dietro

le esternazioni di Rutelli che mi fanno rabbrivire. Quando firmai per il Referendum, avevo il presentimento che questo appuntamento elettorale si sarebbe ritorto contro la coalizione del centro sinistra come un boomerang. E così è stato! Ma continuando su questa strada che cosa ci attende? Un altro governo Berlusconi ancora per cinque anni? No grazie! Voglio sperare che tutte le forze dell'Unione riflettano attentamente su questo, perché la gente, i giovani, i pensionati, gli studenti sono stanchi.

Cordiali saluti.

Fabio Ferrantino, Salerno

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

## Il caso Silone carte alla mano

GIUSEPPE TAMBURRANO

**D**ue articoli: uno su «Il Riformista» e l'altro su «La Repubblica» mi inducono a tornare sul caso Silone.

Su «Il Riformista» del 28 maggio 2005, Mirella Serri accredita l'accusa a Silone di essere stato per 11 anni fiduciario della Polizia Politica al vertice del Pci facendo un esempio del tradimento dell'alto dirigente comunista: la delazione ai danni di un compagno, Ferruccio, che permise alla polizia fascista di arrestarlo. La Serri non ha letto il libro scritto da me, da G. Granati e da A. Isinelli «Processo a Silone» (Manduria 2001) nel quale questo episodio è raccontato alle pagine 119-120. Dai riscontri fatti da Granati e Isinelli (i quali hanno inviato una rettifica ospitata dal quotidiano) risulta che a fare arrestare Ferruccio - pseudonimo di Lanfranchi - non è stato un anonimo e non identificabile informatore al quale arbitrariamente Biocca dà il nome di Silone, ma il Commissario di P.S. presso l'Ambasciata italiana a Parigi, Sabbatini. L'infornatura è grave perché la giornalista se non voleva leggere il nostro libro poteva interpellarci, come si fa quando la cosa è controversa, tanto più che ad essere oggetto di accuse infamanti non è un Pinco Pallino, ma un grande italiano, un uomo libero, intransigente avversario di tutti i totalitarismi e di tutte le chiese, un socialista libertario, in una parola un riformista autentico: un po' di cautela sarebbe stata d'obbligo. Lo stesso giorno «La Repubblica» ospitava un lungo articolo nel quale Massimo Salvadori dimostra per tabulas che l'accusa di Mauro Canali a Max Salvadori di aver ceduto nei confronti

del fascismo è falsa: una piccolissima alla credibilità come ricercatore che Mauro Canali si è conquistata con le accuse a Silone. Purtroppo «La Repubblica» ha sponsorizzato Biocca e Canali e non ha accettato di ospitare un mio intervento, pur essendo il caso Silone assai più delicato del caso Salvadori, sia per la maggiore gravità delle accuse, sia per la rispettiva statura dei due malcapitati. Non posso non dare atto all'Unità dell'apertura dimostrata, cosa molto significativa se si tiene conto che, in anni passati, questo giornale definiva Silone «rinnegato», (non certo spia).

Ricordo ancora una volta e in breve il «caso». Biocca e Canali hanno in numerosi saggi, articoli e in tre libri «documentato» l'accusa a Silone di essere stato «l'informatore più tempestivo, intelligente, e puntuale che la Polizia fosse riuscita ad infiltrare nella organizzazione comunista (...) una delle principali cause della caduta dei dirigenti comunisti nelle mani della Polizia». Un essere turpe, dunque, al quale, non si può riconoscere alcun merito. Se avessi solo il dubbio che questo è stato Silone getterei nella spazzatura i suoi libri con dedica.

Ora io chiedo a coloro che hanno creduto a Biocca e Canali di leggere con occhio obiettivo i loro lavori e poi indicare una prova, che dico?!, un indizio di fatto, una parvenza di verosimiglianza, della scelta infame di Silone. Ha scritto Mirella Serri che il libro di Biocca si legge come un romanzo: in un certo senso è proprio «romanzo» cioè un lavoro di pura fantasia. Se, come, quando Silone si compromette con la Polizia non risulta da nessuna parte, da niente. Silone sembra che sia spia naturaliter, per definizione, per destinazione.

In effetti i «documenti» che inchioderebbero Silone sono tutti, senza alcuna eccezione, anonimi e l'autore non è identificabile

in nessun modo: possono essere di chiunque. Alcuni non possono essere opera di Silone per ragioni oggettive. L'accusa è dunque insostenibile.

Se ne vuole la controprova? Vi sono documenti del vertice della Polizia politica che scagionano Silone. Egli è definito un nemico implacabile del fascismo, un avversario pericoloso che odia il regime perché ritiene la Polizia responsabile della morte per servizi del fratello Romolo nel carcere: mi riferisco al Rapporto 16 gennaio 1935 del Capo della Divisione Polizia Politica, Di Stefano e alla relazione del Ministero dell'Interno a Mussolini in data 12 ottobre 1937. Questi documenti rivelano che Ignazio Silone, dopo l'arresto del fratello ac-

cusato della strage della Fiera Campionaria di Milano dell'aprile 1928, fece un passo presso l'ispettore dell'Ovra Bellone: un «tentativo», «diede a vedere» per aiutare il fratello e inviò informazioni generiche disinteressatamente. Che cosa dobbiamo pensare: che l'Ovra ignorava che Silone era una delle sue spie più importanti? Oppure che lo sapeva e ingannava scientemente Mussolini? È delirio. In ogni caso nel 1957 il ministro degli Interni Tambroni richiese ai suoi uffici una indagine su Silone (il regime dava fastidio al potere Dc) e il risultato fu il medesimo: lo scomodo socialista libertario nel 1928 «diede a vedere» ma non denunciò nessuno: il suo fu un tentativo di alleviare le condizio-

ni del fratello che si spegneva nelle carceri fasciste. Un caso che merita solo rispetto e umana pietà. Questo è il «caso Silone» che carte alla mano, chiedo di sottoporre ad un giudizio indipendente. Ma questo caso ha un'altra faccia: è quella politico-giornalistica. Due ricercatori hanno confezionato con grande abilità una vicenda non vera. La «scoperta» che un personaggio importante come scrittore, come politico, come maestro di libertà era una spia infame ha prodotto una enorme sensazione: ed è stato lo scoop. Comprensibile. Ma niente di nuovo sotto la luce del sole: il «falso» è un fenomeno ben noto, da che mondo è mondo e la verità fa fatica a prevalere. La cosiddetta Donazione di

Costantino fu dimostrata falsa da Niccolò Cusano e da Lorenzo Valla dopo secoli. Recentemente i diari di Hitler autenticati da un grande storico, Trevor-Roper, sono stati riconosciuti apocrifi dopo lunghe diatribe («I falsi diari di Hitler» di Richard Harris, Mondadori 2002). Ma lo scandalo più clamoroso è l'affaire Dreyfus, scoppiato in Francia alla fine dell'800. Un ufficiale dell'esercito francese fu accusato dal servizio di controspionaggio di essere una spia al servizio dei tedeschi sulla base di una lettera manoscritta e non firmata. Dreyfus fu condannato all'ergastolo. Ne prese coraggiosamente la difesa Emile Zola che lanciò, dalle colonne dell'Aurore, il famoso

«j'accuse» contro i Servizi. Lo scrittore fu condannato. Dreyfus subì un altro processo e un'altra condanna. Ma alla fine Zola e la verità trionfarono: l'affaire durò 12 anni.

Nell'affaire Dreyfus ci fu l'antisemitismo (l'ufficiale era ebreo), ci fu lo scontro tra progressisti e nazionalisti. Il contesto del caso Silone è diverso: c'è lo scandalismo dei giornali; ci sono antichi odi contro un personaggio che è stato scomodo per tanti; c'è il cosiddetto revisionismo, un indirizzo storiografico che in parte è la reazione contro il conformismo della storiografia di sinistra, ma in gran parte è il tentativo di delegittimare e screditare valori ed esponenti dell'antifascismo (e non sempre per opera di filo-fascisti).

La parte politicamente più debole è l'area liberal-socialista ed essa è il bersaglio preferito da alcuni; ma è evidente che il discredito si diffonde a tutta la sinistra. Non capisco perché in questo «affaire» si mescolano testate che ai valori di quell'area dell'antifascismo dovrebbero ispirarsi. La battaglia continua: «gutta cavat lapidem».

**Ci sono antichi odi contro un personaggio che è stato scomodo per tanti; c'è il cosiddetto revisionismo...**

**Ad essere oggetto di accuse infamanti non è un Pinco Pallino ma un grande italiano, un uomo libero, intransigente avversario di tutti i totalitarismi e di tutte le chiese**

MARAMOTTI



## Mantova, la Costituzione ha fatto il bis

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

**M**antova spiega come si possano produrre modelli di imprenditorialità sociale, pubblica e privata capaci di generare innovazione a bassi costi proprio in quel campo prezioso che sono i gusti, le culture, l'arte, le relazioni; insomma in quella miscela immateriale e decisiva che offre all'Italia la possibilità di competere sullo scenario internazionale da posizione privilegiata. Bassi costi legati alla generosità degli artisti, degli intellettuali e di decine di volontari. Vero, lo si è detto in abbondanza. Ma bassi costi legati anche al fatto (ecco il grande insegnamento) che realizzare certe offerte costa fisiologicamente poco, indipendentemente dai conte-

sti e dai molti o pochi volontari a disposizione. Parlare, per esempio. Parlare costa assai meno che suonare, non richiede impianti, né service sofisticati, né scenografie fantasmagoriche. Parlare, ascoltare, è un esercizio che compiamo tutti i giorni, è la cosa più naturale e gratuita del mondo.

Eppure a Mantova parlare di musica, parlare della propria vita di musicisti, parlare della società della musica, tira da matti. A chi partecipa piace quasi come ascoltare la musica. Musica e parola si cercano, si alternano, si fondono continuamente, in un clima irrintracciabile in qualsiasi altra esperienza di festival musicale.

Soprattutto piace parlare, sentir parlare di Costituzione. È lei, la nostra Carta, che, proposta inizialmente come traccia sottopelle del festival, si è affermata in modo perfino inaspettato, affiancan-

dosi a rapide falcate alla musica, aggirandola, sopravanzandola, ritornando discretamente in retrovia, e poi di nuovo conquistando il pubblico specialmente quando è sera. Il dopofestival soprattutto: era stato progettato per dare modo alle componenti più sensibili del pubblico di avere un luogo (in piazza) dove ascoltare qualcosa di più impegnativo, sia pure intervallato da musica e conversazione amena. Progettato come nicchia doverosa in un appuntamento zeppo di nicchie di ogni genere. E invece è diventato da subito uno degli appuntamenti più attesi. La gente si sistema in piazza delle Erbe, sulle sedie della platea o ai tavolini dei bar, e attende con calma le undici di sera. Poi la parola che non costa inizia a fluire nell'aria al posto delle note e la gente si accalca, fa contorno, fa le ali all'incontro. Centinaia di persone tutte le sere, per Rober-

to Zaccaria come per Andrea Manzella. Persone attente, inamovibili, e perfino un po' irritate - raccontano i giornalisti locali - di dovere finire a mezzanotte e mezza, in rigida obbedienza alle pubbliche autorità del posto.

Oppure le occasioni speciali. Venerdì pomeriggio l'incontro con la Carovana per la Costituzione. Non per strada, luogo magico di queste giornate. Ma in una grande sala dall'assessorato provinciale alla Cultura, in contemporanea con cento altre cose potenzialmente più allettanti. Ci si aspettava le classiche dieci-quindici persone super-addette ai lavori e, con sorpresa crescente, è stato necessario aggiungere decine di sedie alla dotazione della sala. O la festa del 2 giugno alla mattina. Quando in piazza si è celebrata una informale (e affollatissima) festa della Repubblica e Pamela Villorosi ha letto una splendida fila-

strocca di una insegnante fiorentina sulla Costituzione, ricevendo applausi interminabili; tanto da dovere «concedere» il bis come se avesse cantato una romanza. O ancora il libro «Di sana e robusta Costituzione», pubblicato per l'occasione, che offre una lettura guidata dei testi a fronte della Carta in vigore e di quella della «riforma», e che è diventato un po' il libro ufficiale del festival. Finite duecento copie in un paio di giorni, nuovo rifornimento ieri sera, mentre il pubblico si affollava nuovamente per ascoltare Domenico Fisichella, il vicepresidente del Senato, che parlava di «una certa idea di patria». Parlare di Costituzione piace, diverte, sta perfettamente in un contesto che sembra pensare ad altro ma che è pervaso da un clima sinceramente amichevole, un clima innamorato di quelli che qui sono stati scherzosamente definiti gli

«articoli di lusso». È stato così che, alla fine, un punto di forza della seconda edizione si è rivelato essere una «merce» che costa poco, molto poco, per le forme espressive che richiede; ma che evidentemente tanti italiani considerano assai più preziosa di altre, dotate di ben altro (e per Mantova inarrivabile) valore di mercato. Fare le nozze con i fichi secchi.

Una metafora che dà il senso di tutte le imprese fondate sul volontariato di buon pregio. Ma che in questo caso specifico dà la misura di come la musica possa conquistare un valore più alto se sa sposarsi con la sensibilità civile. E di come un oggetto senza valore economico, la Carta costituzionale, possa portare smalto, bellezza, ricchezza, in un festival che ricco non era. Evidentemente i fichi buoni, i frutti semplici e dolci, piacciono ancora.